

MASSIMO DE ANGELIS\*

## FONDÒ L'AUTONOMIA DEL DIRITTO, NON QUELLA DELLA POLITICA

### Abstract

In the area of political philosophy, Immanuel Kant admirably established the distinction between “Right” (concerning man’s external liberty) and “Moral” (concerning man’s inner world). This distinction works both regarding the State as *moral person* founded on the “law”, and the international right and the relationships among the different States. Following this way Kant robustly founds the State as liberal, based on the “right”: neither an ethical State therefore nor a despotic one. A republican and representative State different from a democratic one. His idea of perpetual peace has nothing to do with a utopia but is based on a strong realism. Kant nevertheless, has not managed to found the distinction between “Politics” and “Right”. This depends on his idea of “Reason”, pretty normative and not able to become “historical reason”. Nowadays, Kant’s ideas regarding international right are very popular again, after the decline of Marxism. But along this pattern we risk to overlook that only with a new and strong idea of politics and political autonomy we can deal and solve the dilemmas of the present time.

**Keywords:** International right, Law’s sovereignty, Politics autonomy, Republican State, Right autonomy

Nessuno, a 300 anni dalla sua nascita (1724), potrebbe mettere in dubbio che Immanuel Kant è un architrave del pensiero moderno occidentale. Innanzitutto in campo teoretico, con la sua *Critica della ragion pura*, ma anche in quello morale ed estetico. E così pure nella filosofia del diritto.

Egli costituisce il punto più alto, e direi classico, dell’Illuminismo, dopodiché questo conoscerà un suo graduale oltrepassamento. Ma Kant resterà, anche oltre l’idealismo, un riferimento imprescindibile, ad esempio, sia per Schopenhauer che per Nietzsche. Il suo *Risposta alla domanda: che cos’è l’illuminismo?* (1784), con il decisivo rilancio del motto *Sapere aude!*, costituisce, con quanto di “grandioso” e a un tempo di “assai rischioso” vi è contenuto, un autentico spartiacque per l’intera storia occidentale.

Nel campo della filosofia del diritto credo che la prima cosa da dire sia che Kant stabilisce con chiarezza la distinzione e l’autonomia della sfera del diritto rispetto a quella della morale.

Nel campo morale la “ragione” (che sostituisce – crinale decisivo – in *interiore homine* quella cristiana di spirito) pretende l’obbedienza assoluta dell’individuo. Non avviene lo stesso nel campo del diritto che regola i rapporti interindividuali e riguarda la libertà esterna degli uomini in quanto portatori di inclinazioni, interessi materiali, appetiti etc. Il diritto e la sua incarnazione, lo Stato, non hanno da imporre all’individuo piena conformità alla ragione sopra le inclinazioni come nella morale (che è e resta fatto privato) ma chiedono il consenso di quegli individui, con le loro lecite inclinazioni, a principi derivati dalla ragione

---

\* 2massimo.deangelis@gmail.com.

e riguardanti le relazioni sociali e il bene comune. Lo Stato non è “Stato etico”, dunque, e d’altra parte esso non ha da perseguire suoi fini particolari a danno della libertà degli individui facendosi dispotico. In tal senso quello di Kant è Stato liberale.

Tuttavia Kant si distingue anche, per fondazione del pensiero e per conclusioni di contenuto, dai cosiddetti liberali empirici alla Locke e in genere da quelli di estrazione anglosassone. Lo Stato non è semplicemente un patto tra individui empirici a salvaguardia dei loro interessi, ma è persona morale, come si dirà anche nella *Pace perpetua* che andiamo presto a trattare. Persona morale che fonda la sua legittimità sulla volontà del popolo come unità degli individui in vista di un bene comune, e quindi sulla “ragione come bene comune” che si condensa nella legge. Stato, ripeto, non “organismo etico” ma persona morale, espressione della legge deliberata dal popolo attraverso l’attività legislativa. E di una ragione non incentrata sulla virtù ma sul bene comune. Qui la radice della sua autonomia rispetto alla ragion pratica. Di qui nasce il modello, per Kant irrinunciabile, dello Stato repubblicano. Che è liberale e rappresentativo, non democratico sinonimo per Kant di informe.

E veniamo così al tema centrale in questa nostra discussione: quello della *Pace perpetua*. I temi ivi trattati, naturalmente, sono di grande attualità in un tempo, come quello presente, dove non solo guerre ma una logica di guerra sembra dipanarsi. Si tratta di uno scritto breve, quasi un manifesto, uscito nel 1795, che ebbe un successo di vendite straordinario per quei tempi cosicché esso venne più volte ripubblicato e poi tradotto. Il tema è quello della pace e della guerra e la chiave per la sua positiva risoluzione consiste nell’affermare il diritto nei rapporti tra gli Stati: il diritto internazionale.

Kant parte dall’idea che il più grande compito cui l’umanità è chiamata sia quello di attuare una società civile che faccia valere “universalmente” il diritto. Qui si genera, nelle tesi del filosofo, un rapporto che si potrebbe definire circolare. Vi è infatti un rapporto stretto e consequenziale tra affermazione del diritto nella vita interna degli Stati e affermazione del diritto tra gli Stati medesimi. Tanto è vero che nel primo degli articoli che compongono lo scritto si afferma che, in vista della pace, la Costituzione di ogni Stato dev’essere repubblicana. E il secondo recita che «il diritto internazionale deve fondarsi sopra un federazione di liberi Stati».

Creare sul piano interno uno Stato liberale e di diritto aiuta a realizzare il diritto anche nei rapporti tra Stati. Ma in Kant vale anche il viceversa: quanto più cresce il diritto sul piano internazionale è tanto più facile che esso si sviluppi anche sul piano interno ai singoli Stati che si sentono più sicuri. Egli afferma perciò che la diffusione di Stati repubblicani e di rapporti di diritto tra di essi allontana la guerra. Innanzitutto perché, a differenza di sovrani dispotici che possono far guerra incuranti dei mali prodotti, se sovrani sono i cittadini essi ci penseranno mille volte prima di incamminarsi lungo quella strada. E poi perché il diritto è una importante arma, fondata sulla “ragione” anziché sulla “forza”, per dirimere controversie e interessi in conflitto. Perciò ne *La pace perpetua* Kant lancia l’idea di un federalismo e di una *Lega degli Stati per la pace*, idea alla quale, con ogni evidenza, dovettero rifarsi i fautori della Lega delle nazioni dopo la Prima guerra mondiale.

Due cose vanno a questo punto tenute presenti. Il pensiero di Kant non è utopistico né

superficialmente ottimista. Egli ritiene che la tensione tra il bene e male nella vita civile così come nella storia (così come anche nella vita di ogni individuo) è infinita. Ritiene peraltro che la natura (ma questo è tema su cui poi occorrerà soffermarsi più a lungo) giochi le stesse tendenze aggressive e insociovoli dell'uomo per indurlo, al contrario, a trovare accordi e intese con l'altro. In quest'ottica, venendo ai temi odierni, anche la bomba atomica potrebbe essere lo strumento "provvidenziale" della ragione perché servirebbe, sull'orlo del precipizio, a riconoscere che è meglio accordarsi che perire. L'idea della deterrenza come strumento di pace non sarebbe certo da Kant osteggiata. In questo egli è in certo senso smithiano: non è dalla benevolenza dell'altro ma dal suo interesse, e possiamo dire innanzitutto dalla sua "paura", che possiamo aspettarci la disponibilità a ragionevoli accordi. Per questo medesimo approccio realista, Kant non ritiene né possibile né tanto meno auspicabile la nascita di uno "Stato universale".

Ma è proprio tale approccio realista che conduce a vedere anche i limiti del diritto fondato sulla ragione che Kant avanza. Limiti. Non errore. In tal senso aiuta leggere *La pace perpetua* alla luce di un suo altro scritto il quale, pur avendo conosciuto assai minore fortuna, è assai più completo. Mi riferisco a *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, uscito anch'esso, come *Che cos'è l'illuminismo*, nel 1784, *annus mirabilis* per Kant che compiva allora sessant'anni. È lì tematizzata l'"insociovole socievolezza" che regola i rapporti tra gli uomini e che è quella che induce l'uomo a convergere e non solo a scontrarsi con il prossimo attraverso l'uso della ragione. E questo anche grazie a un'azione della "provvidenza" alla quale Kant non attribuisce i tratti della volontà divina anche se, come è costante nel suo pensiero, non li esclude. E che esplicitamente egli lega all'idea di natura. È la natura provvidenziale che, costellando di difficoltà e pericoli la vita dell'uomo, lo spinge a industriarsi e infine a giungere alla conclusione che con l'altro è meglio accordarsi che scontrarsi (*fata volentem ducunt, nolentem trahunt*). Vi è, nello scritto del 1784, questo chiaro sottofondo teleologico.

Dietro di esso si staglia un grande problema filosofico che è fondamentale nell'oltrepassamento idealistico del criticismo e di quello romantico dell'illuminismo.

Il tema, per andar rapidi, è quello dell'eccedenza della vita sulla ragione. Quella natura imprevedibile, selvatica, violenta anche, che però può paradossalmente spingere l'uomo verso il bene. Gli spiriti animali di Hegel, l'oscura vitalità della quale parlerà più tardi Croce come pietra di paragone indecifrabile infine anche al suo sistema idealistico. Quel *quid* che la ragione vuole educare ma del quale a un tempo si nutre e del quale non può quindi fare a meno. Quel *quid* che diverrà il cuore del pensiero tra Ottocento e Novecento: Hartmann, Schopenhauer, Nietzsche, Freud, Marx.

Con Kant siamo all'inizio del percorso. Ma le aporie del suo discorso sono ben visibili. Kant è favorevole alla Rivoluzione francese e all'ordinamento repubblicano che da essa nasce ma non può negare che essa, come ogni rivoluzione, è nata dal disordine e ha scardinato un ordine. E la ragione del diritto non riesce a giustificare il cambiamento rivoluzionario o bellico.

È del resto a partire dalle riflessioni dei giusnaturalisti di un secolo prima (Grozio, Pufendorf), che si interroga sul diritto alla resistenza. E lo stesso potrebbe valere in

campo internazionale. Hegel definirà Napoleone, che portò guerra ovunque, lo spirito del mondo a cavallo: Kant avrebbe potuto dire molto diversamente?

Che cosa si vuole dire? Che un ordine di ragione valido come ordinamento della società civile o delle relazioni internazionali, razionalmente valido quanto si vuole, ha sempre una legittimità limitata che può essere revocata da un'energia più forte dell'ordinamento medesimo. Chiamare questo movimento "provvidenziale" non aiuta a illuminarlo. E anzi l'insistenza, in Kant, sul tema "provvidenzialistico" è spia di una difficoltà a spiegare. A spiegare il moto storico e, se è possibile, la razionalità o almeno la razionalità di un tale moto. Detto altrimenti: non si riesce a venire a capo del tema della storicità e ancor meno dei rapporti di forza e della loro decisività. Ragione e diritto possono definire un quadro e un ordine ma non possono dar conto dell'evoluzione storica e dei criteri di legittimità in essa.

La verità è che se Kant è riuscito a fissare in modo convincente l'autonomia del diritto e della sua specifica razionalità rispetto alla morale non è riuscito a fare lo stesso riguardo alla autonomia della politica. Perciò, dietro l'obiettivo polemico del "politico pratico" o "moralista polemico", centrale ne *La pace perpetua*, si cela il roccioso e non sconfitto realismo machiavelliano. Il quale sta lì a segnalare l'impotenza, anzitutto conoscitiva, di una ragione che si collochi al di qua del corso storico (e che con esso non voglia riconciliarsi come spirito).

L'idealismo, si sa, a partire dallo Hegel, volle intravedere nel "provvidenzialismo" "l'astuzia della ragione" e infine il moto dello spirito (spirito molto razionale) venendo per lo più accusato di benedire e *ipostatizzare* con ciò l'esistente. Marx fece diversamente. Egli cercò di fondare una ragione conoscitiva, scientifica dei movimenti della storia e teorizzò così la storia come storia di lotte di classe. Fondando su di essa un'autonomia della politica, una razionalità dell'agire politico fondata su quella scienza. Ma anche quel grande tentativo di pensiero è stato oltrepassato, innanzitutto dal divenire storico stesso.

Veniamo così brevemente all'oggi. Oggi, dopo la crisi delle filosofie della storia, in sostanza del marxismo, le idee di Kant sembrano tornare in auge con l'idea della federazione tra Stati repubblicani, oggi l'alleanza delle democrazie occidentali, come soggetto per affermare diritto internazionale e pace (e ragione occidentale). E a un tempo esse sembrano cozzare contro un movimento storico-politico che non appaiono in grado di interpretare e tanto meno padroneggiare. Torna ad apparire vero, quindi, che il diritto e la liberaldemocrazia non solo non si possono esportare e men che meno imporre ma che esse non possono sostituire la politica intesa anzitutto come capacità di interpretare la realtà e in essa l'altro, e di coinvolgerlo in una trama di dialogo, di convivenza, e di pace nel mutuo interesse. Fondando essenzialmente sia sulla differenza sia sull'interdipendenza.

In breve la politica, se alta politica, è meno rigida e perciò più efficace dell'affermazione del diritto. Il patto di Jalta fondato su una ragione fondata a sua volta su forza e convenienza ha garantito mezzo secolo di pace. Possono fare lo stesso l'Onu e gli infiniti consessi e tribunali di diritto internazionale di fronte alle crisi odierne? No che non possono. Perché infine la loro "ragione" non coincide con la vita.

E si traslascia qui un altro tema importante: quello per cui le liberaldemocrazie occidentali, sempre più democratiche e sempre meno liberali stanno assomigliando, con la loro proliferazione normativa e legislativa sui diritti, sempre più a “Stati etici” fondati su principi che sono assai lontani sia dalle convinzioni di altre realtà mondiali (ma che pure ad esse vorrebbero imporsi), sia da un autentico Stato di ragione liberale che, non dimentichiamolo, ha sempre come obiettivo la crescita del benessere dei singoli e del loro libero sviluppo morale e non quello di un egualitarismo e di un libertismo senza contenuti, che mette capo oggi, nelle nostre società democratiche, a un evidente e crescente vuoto di senso e degrado morale al quale non si sa come porre rimedio.

Tutto ciò pesa non poco nel crescente rifiuto del modello occidentale in tante parti del mondo. In conclusione è da dirsi che:

1) la ripresa del pensiero di Kant da parte delle odierne società occidentali è parziale (troppo poco liberale) e contraddittoria;

2) in ogni caso essa può fornire un canone e un ideale regolativo importante da proporre a se stessi e ad altri, sempre che esso divenga “ragione discorsiva” e non un dogmatico elenco di principi, un percorso dialogico che riconosca sempre l’altro e la sua libertà: nella società civile e tra Stati e civiltà mondiali;

3) che però tutto ciò non può sostituire confronti e patti politici fondati sull’autonomia della politica che è meno rigida e più efficace del diritto internazionale;

4) che infine tutto sembra indicare che il fattore religioso torni a essere un fattore importante sia negli ordinamenti interni che internazionali e da questo punto di vista il razionalismo secolarizzato occidentale rischia di non comprendere molto e di sottovalutare come residuo “infantile” del passato quel che a un altro sguardo appare roccioso fondamento di popoli e di civiltà.